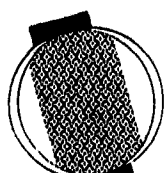


ANSEL ADAMS



Fotografo della natura e dello spirito

POESIA



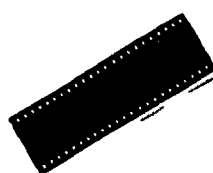
Il dialetto che fa il verso e la lingua che cambia

TEMPESTA



Clavell: mania di grandezza Anzi suspense

CINEMA



Musiche e film: chi fa da sé, fa per tre

Giustizia a sinistra

È ancora possibile l'eguaglianza in questa società? La risposta (molto politica) di Michael Walzer

GIANFRANCO PASQUINO

Dopo «Esodo e rivoluzione» (Feltrinelli, pagg. 112, lire 15.000), storia dell'esodo di un popolo intero dalla servitù in Egitto alla terra promessa (secondo un itinerario che procede attraverso oppressioni, prove di coscienza, emancipazione, strategie della liberazione, costituzione di una nuova società) arriva la liberazione un altro libro di Michael Walzer, quello che più completamente espone la sua filosofia: «Sfere di giustizia» (Feltrinelli, pagg. 336, lire 45.000). Walzer, filosofo ancora poco conosciuto in Italia, si occupa di teorie della giustizia sociale, discutendone soprattutto le possibilità di costruzione nel mondo contemporaneo, quando cioè parametri di eguaglianza costante economica sono ad esempio, imprevedibili e irraggiungibili, presenza di fatto questioni che riguardano, oggi, in sinistra italiana, un terreno, questa volta, strettamente politico.

Sopportiamo di avere la possibilità di perseguire l'eguaglianza in questa società e in questo momento. Quali scelte dovremmo operare, quali beni dovremmo distribuire o redistribuire, quali criteri dovremmo utilizzare? Come, insomma, riusciremo a fondare una teoria distributiva della giustizia sociale? È questo almeno parzialmente l'interrogativo che si pone e sviluppa e al quale tenta di dare risposte convincenti Michael Walzer. In

parte perché in effetti il filosofo statunitense intende fin dall'inizio sfuggire a due prospettive ampiamente applicate in questo periodo di rivincenza e di luogo della filosofia sociale. Walzer critica, seppur con ammirazione, gli apporti di John Rawls, poiché in nessuna società concreta si può procedere all'attuazione di una giustizia distributiva dietro il cosiddetto velo di ignoranza. Vale a dire che, in tutte le società concrete, non si può fare finta di agire e distribuire come se gli individual non partissero già con determinate distribuzioni di beni sociali. Walzer critica parimenti chi ritiene che il problema sia quello di fondare una giustizia distributiva come se i beni sociali fossero «dati» una volta per tutte. A questa prospettiva spirituale, invece, quella argomentata in modo convincente, che afferma che le persone concepiscono e creano beni che poi distribuiscono fra di loro.

In tutte le società esiste una pluralità di beni che vengono desiderati dalle diverse persone e ai quali vengono attribuiti pesi diversi, desiderati cioè in maniera e con intensità diverse. In tutte le società si è assistito e si assiste al tentativo di utilizzare uno di questi beni per acquistare gli altri. I due candidati più plausibili a funzionare come beni dominanti sono il denaro e il potere politico (non a caso spesso assimilati in analisi della cosiddetta *political economy*). Su queste constatazioni Walzer costruisce la sua prospettiva: 1) il monopolio di qualsiasi bene è ingiusto; 2) la dominanza di qualsiasi bene su tutti gli altri, è

ingiusta; 3) qualsiasi schema di dominanza e monopolio è ingiusto. Da queste constatazioni Walzer deriva la sua qual-teoria formulata come critica della dominanza, vale a dire come tentativo di impedire che il possesso di un bene serva ad acquistare e controllare altri beni sociali. Forse con una lieve esagerazione, l'autore si acccontenta di rilevare che una società nella quale i vari beni sociali sono monopolizzati, nelle diverse sfere, ma in cui nessun bene particolare sia convertibile universalmente in una società egualitaria complessa.

Come si perviene a questa società egualitaria complessa? L'autore suggerisce tre criteri fondamentali: il libero scambio, il merito e il bisogno e ne individua i limiti operativi specifici vale a dire la loro potenzialità o meno di esercitare effetti positivi nel creare e mantenere una società egualitaria complessa. Ad esempio, per quel che riguarda le cariche politiche, è evidente che esse non possono essere attribuite né operando in base al criterio del libero scambio (che condurrebbe al clientelismo su larga scala) né al bisogno (in che senso si può affermare che qualcuno ha «bisogno» di una carica politica?). Ma non è neppure del tutto chiaro se possano essere «meritate». In questo caso, comprensibilmente molto importante dal momento che attraverso la distribuzione delle cariche passa anche la distribuzione o redistribuzione di altri beni sociali appetibili, l'autore conclude che «quando si assegnano cariche tutti i cittadini, o tutti i cittadini

con un minimo di preparazione o capacità, hanno il diritto di essere presi in considerazione. Ma la competizione per una carica determinata è tale che nessuna persona in particolare merita (o ha il diritto) di vincerla. Il problema naturalmente, in questo caso, non è di stabilire il pool degli aspiranti in modo da non escludere nessuno, sia per rispetto ai singoli sia per il bene della comunità.

Attraverso una serie di affascinanti incursioni nella storia di molte società organizzate, dall'Atene di Pericle al kibbutz israeliano, dai netturbini di San Francisco agli staliniani sovietici, Walzer illustra la validità dei suoi criteri e degli esiti, positivi o negativi, encomiabili o inaccettabili cui essi conducono. La sua qual-teoria non è soltanto un elogio della differenziazione e un appello a impedire a un bene (denaro, potere, istruzione) di diventare dominante, di attraversare i confini fra le varie sfere sociali e di imporsi a tutti gli altri (creando dunque la tirannia). È altresì lo sforzo di dimostrare che la giustizia sociale di tanto può crescere ed affermarsi di quanto gli uomini e le donne sono e saranno capaci di perseguire l'eguaglianza complessa, vale a dire di consentire diversità e persino disparità nelle varie sfere dell'agire che siano basate su preferenze diverse e su diversi gradi di impegno. Allora l'attuazione di una società giusta dipenderanno da e dovranno essere orientate sia al mantenimento dei

confini fra le diverse sfere, nella consapevolezza che interferenze o ingerenze sono comunque all'ordine del giorno, sia all'esplicitazione dei criteri differenziali che sovrintendono alla creazione e alla distribuzione dei diversi beni sociali. In questo senso, la qual-teoria proposta da Walzer si caratterizza per essere «sociale», cioè il prodotto delle mutevoli interazioni di una pluralità di criteri, e aperta, cioè influenzata dagli avvenimenti storici e dal cambiamento delle preferenze socio-economiche e politiche. Ma al tempo stesso si erige a tutela del bene primario: la differenziazione contro non solo il monopolio di un particolare bene sociale, ma la dominanza traducibile in controllo su altre sfere. E allora Sfere di giustizia parla anche di noi, della sinistra italiana, della sua talora sorprendente incapacità di andare oltre concessioni limitate o limitative di eguaglianza semplice (e irraggiungibile) nell'ambito economico, della sua inadeguatezza ad accettare e far valere la differenziazione sociale, di attività economiche, di preferenze politiche, di stili di vita come una risorsa da proteggere e da favorire, attraverso il cui potenziamento l'intero sistema può entrare in un movimento positivo, di trasformazione non predefinita ma orientata alla produzione e riproduzione di eguaglianza che solo la sinistra può desiderare e di cui solo la sinistra può essere interprete credibile. Ma ciò che è auspicabile sembra, e non solo in Italia, ancora lontano.

UNDER 12000

Puskin e Cechov Universali piccole tragedie

GRAZIA CHERCHI

Prendiamo per la coda l'87 e con lui l'anniversario - 150 della morte - del meraviglioso Alexander S. Puskin, di cui la Bur ha ristampato (con testo russo a fronte) le *Piccole tragedie*, cioè *Il cavaliere avaro*; *Mozart e Salieri*; *Il convitato di pietra*; *Il festino in tempo di peste*. Di queste microtragedie, scritte nel 1830 nel volontario esilio della casa padronale di Boldino, quella di gran lunga più interessante è *Il convitato di pietra* (pubblicato postumo), cioè l'ultima avventura di Don Giovanni (Digressione: per il Don Giovanni scagliero sono corsi fuori d'inchostro, quasi altrettanto che per il compianto di Moravia: interviste a Muti e Strehler, foto di scena, commenti prima durante e dopo l'evento ad opera di personaggi qualificati e squalificati, ecc. ecc. Ma la cosa scandalosa è questa: quasi nessuno dei comuni mortali, per le note ragioni, ha potuto assistere e può assistere al più spettacolare spettacolo. Quando la stampa - quasi tutta ormai - ci racconta nei dettagli certi banchetti nella dimora di nuovi e vecchi ricchi, ci si rallegra solo di essere tra gli esclusi, mentre nel caso del divino Don Giovanni moscovita è chiaro che vorremmo poter essere a teatro. Siccome ci è impossibile, la gran massa di notizie, servizi, interpretazioni dell'opera ecc. riguarda una strettissima minoranza di privilegiati: chi? Ma torniamo a Puskin). Rispetto a Don Giovanni di Molière o di Da Ponte o di Byron o di altri, quello di Puskin presenta una serie di novità: «è l'unica versione - scrive la curatrice Serena Vitale - in cui Donna Anna è moglie del commendatario ucciso». Donna Anna è presente quando arriva il Convitato... Don Giovanni infine è geloso, è - forse - innamorato per la prima volta e vuole essere accettato per se stesso, con il suo vero nome e con tutta la sua colpa. Novità non da poco quindi che tolgono un bel po' di demonismo al grande avventuriero, dandogli una dimensione più quotidiana e esponente della jeu-

nese dorée di una Madrid cui fa ritorno contravvenendo al bando del re: «Per il mio bene mi mandò in esilio: / perché lo fossi lasciato in pace / dalla famiglia dell'uocoso». Ma sulla sua ultima avventura incombe la figura del marito defunto che, mentre la vicenda tra i due sta volgendo a buon fine, dà al seduttore la fatale mano: «Dio, com'è pesante / il palmo tuo di pietra! / Lascia, lascia / Alleanza la tua stretta / La mia mano! / lo muolo - è finita - Donna Anna». Sempre restando nell'Ottocento russo, Pascoli ha ristampato cinque grandi racconti di Anton Cechov con l'indole titolo *Oci ciorne*. Si leggano i racconti e si veda che quattro su cinque non c'entrano col film di Michailkov e il quinto, *La signora col cognolino*, c'entra quasi solo per l'esistenza del cognolino. Ma lasciamo perdere queste pignolerie e badiamo ai racconti di Cechov, che li ha composti tra il 1888 e il 1899, appare anche qui uno dei maggiori scrittori (se non il maggiore) di racconti di ogni letteratura (ormai è opinione generale che la sua produzione novellistica superi quella italiana). Tema comune di cinque racconti è l'infelicità coniugale, e la gelosia, lo spreco della propria vita, la sorda applicazione nel non capire né sé né il partner. Per strarivante associazione di idee mi viene in mente, tra gli appunti che Charles Darwin scriveva a matita su pezzi di carta, quello dal titolo: «Questo è il problema che ripete da una parte un senso di noia e di vantaggio dello «Sposarsi» e dall'altra quello a vantaggio dell'«Non sposarsi». Vediamo l'inizio di «Sposarsi»: «Sembino - (a Dio piacendo) - una compagnia fedele (anche della vecchiaia) che si interessi a me, oggetti di amore e di avvego; comunque meglio di un cane». Basta così!

Alexandr Puskin, «Piccole tragedie», Bur, pagg. 270, lire 9.900
Anton Cechov, «Oci ciorne», Pascoli editore, pagg. 287, lire 12.900

RICEVUTI

Il giudice la mosca la stangata

ORIBETE PIVETTA

Che cosa augurare se non un anno più giusto? Ma le difficoltà cominciavano subito. Come spiega qui a fianco Gianfranco Pasquino (rendo spunto da un libro del filosofo americano Michael Walzer, una «giustizia» non vale in eterno. La storia la modifica di giorno in giorno, nel suo rapporto con una società sempre più complessa e intricata. Così che, amministrando con rigidità, si rischia di far la fine di quel giudice giusto ma in fondo poco accorto che aveva consegnato ad una vecchina una gran massa di legno, autorizzandola a colpire la mosca che le aveva rubato la frittatina. Solo che la mosca ladra volando di qua e di là si era alla fine andata a posare sul naso proprio del giudice... (Come racconta una delle «sfere» per bambini del libro delle «Sfere di giustizia»).

Con altre idee, si occupa di giustizia anche Antonio Martino, nelle quasi duecento pagine del suo lavoro scritto con accattivante chiarezza, quando prima la Costituzione (secondo la quale ogni altra legge che imponga nuove o maggiori tasse deve indicare i mesi per farvi fronte) e la rivoluzione keynesiana (che supera il principio neutrale del bilancio in pareggio, cancella quell'indicazione costituzionale e apre il fronte del prelievo indifferenziato) cerca coraggiosamente di non lasciare spazio a chi pensa alle tasse solo in funzione del modo per non pagarle. Denuncia piuttosto l'«esodo di spesa pubblica (che ha assorbito dal 1981 più della metà del Prodotto interno lordo... come non era mai accaduto).

Il professor Martino risponde anche a chi, su questa strada, mette sotto accusa lo stato sociale che costituisce solo il 31 per cento della spesa totale del settore pubblico.

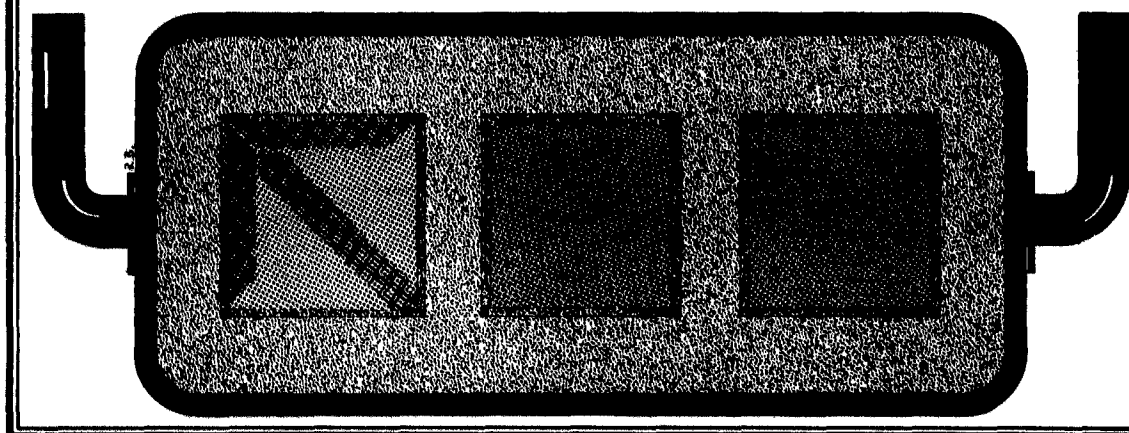
Una giustizia costruita sul prelievo fiscale funzionerebbe insomma male: i trasferimenti si dice, dovrebbero andare dai ricchi ai poveri, ma capita ormai spesso il contrario. Si dovrebbero discutere a questo punto le proposte del professor Martino. Ma sono sufficienti i suoi dati, perché nella realtà ricompaiono il bollo sulla patente e sulle auto, i premi, le assicurazioni, l'imposta sui conti in banca, l'ultima stangata insomma per chiudere l'anno. Che suona male quanto la bastonata del giudice. Come se al posto della mosca sotto la mazza di legno rimanesse la vecchina.

Carlo Lapucci, «Il libro delle «Sfere di giustizia», Feltrinelli, pagg. 336, lire 45.000
Antonio Martino, «Voti e il Secolo», Edizioni Studio Tesi, pagg. 180, lire 23.000.

SEGNİ & SOGNI

Sul n. 59 della rivista «l'Eternauta» ho letto che, in dieci anni, il mercato italiano del fumetto ha perduto oltre il 60% delle vendite. Si può quindi ormai pensare a una imminente sparizione non di questo o di quel prodotto, ma del *medium* fumetto in quanto tale. La constatazione, a quanto capisco cogliendo qua e là qualche impressione, allarma ben poche persone. Contro il fumetto, per una curiosa confliggenza storicamente difficile a spiegarsi, si accanisce, anche adesso che esso è quasi irrimediabile, la furia vendicativa del vecchio preside, difensore di non si sa quale cultura, ma, nel contempo, al fumetto si oppone anche la noncuranza del neo-analfabeta, demolitore di stadi, prigioniero di suoni, privo di parole e di lettere.

Accanto al fascicolo de «l'Eternauta» ho colto il n. 41 della rivista «Exploit Comics» (non viene venduta in edicola: ad essa «ci si associa» scrivendo all'indirizzo di via San Michele a Rovazzo 50136 Firenze). È subito riflesso sulla ricchezza di notizie, sull'ampiezza di ritorni culturali e sulla finezza di questa pub-



Gulp! Il fumetto continua

ANTONIO FAETI

blicazione, davvero esemplare nell'ambito specifico di cui si occupa, ma certo capace di fornire un modello anche a chiunque intenda creare una rivista con chiarezza di intendimenti e con civile dedizione. Ecco, mentre il *medium* muore, si fanno, forse anche perché si è presi da accorate preoccupazioni, indagini ricerche, studi, riflessioni, che un tempo avevano come oggetto solo le espressioni dell'«Alto culturale».

Così, forse, qualche speranza per gli amatori del *medium* - fra i quali mi colloco, naturalmente, con calore - può averci proprio a partire dai tanti, ottimi segni che si colgono nel leggere «Exploit Comics». Il n. 41 è monografico, è interamente dedicato al *comic book* americano, ovvero alla ricca e variegata storia degli albi a fumetti statunitensi. Come ormai sanno perfino i più accaniti (o ignoranti) odia-

tori del *medium*, i fumetti, nel Paese che li ha visti nascere, sono pubblicati a strisce sui quotidiani, oppure in albi. E questi ultimi tendono, da quando esistono, dai primi anni del nostro secolo, a rivolgersi soprattutto al pubblico infantile o adolescenziale. Un saggio di Ron Coulart scava proprio nelle origini del *comic book*, e analizza «The Funnies» e «Famous Funnies», ritrovando per noi quel portentoso arcipelago di finzioni incontrollate, di cui erano protagonisti gli spassosi Muti & Jeff, l'eroico Joe Palooka, il prezioso e quasi liberty Buck Rogers e altri Miti di carta.

In quegli anni le tirature potevano arrivare a 200.000 copie e l'universo di questi fumetti era dominato da un'«lure fantascientifica» che sorrideva anche di se stessa e accarezzava, con cura puntigliosa, gli interni delle case, la do-

mestica frenesia degli americani medi, ma anche i loro strepitosi sogni di potenza e di dominio.

Si fa così il profilo di un immaginario aurorale, pieno di fascino soprattutto perché forte di un vitalismo poeticamente bambino, quasi del tutto da un occhio sempre geloso di tutto e capace di immedesimarsi nelle sporadiche gags di una giornata balorda o nelle imprese interplanetarie di un'astronave rifinita con ricicli accuratissimi e dedicata al culto ossessivo di un'eleganza fiorente.

Nel 1934, l'ex maggiore di cavalleria Malcolm Wheeler-Nicholson fondò la Detective Comics - come scrive Alberto Beccattini - nel cui ambito nacque Superman e Batman, ma anche Hourman, The Spectre, Wonder Woman, Green Lantern. Sono i precursori del Su-

per-Erol Marvel, e a Superman, Franco Fossati dedica un saggio in cui analizza le molteplici prerogative del personaggio. Sempre Alberto Beccattini fa poi la storia del Disney's Comic Books: importante serbatoio, questo, di notizie molto appetitose su una dimensione non solo parallela, ma a volte anche briosamente contrapposta, per esempio in virtù del geniale talento del grande Carl Barks di Paperino, alla Disney «ufficiale» del film e del cortometraggio.

Da questa memorabile istituzione migrarono alcuni artisti prestigiosi che diedero vita a propri personaggi: Luca Boschi scrive la vicenda appassionante, non solo di Pogo, di Walt Kelly, ma anche di Tom & Jerry, di Picchiarello e di altri animal-eroi amatissimi anche in Italia. Ancora un saggio di Fossati su Conan il Barbaro, infine una puntuale analisi di Marco Lupoi

su come il fumetto si è salvato, nell'America degli Anni 80, cambiando molte cose e rendendosi adatto a reggere una terrificante concorrenza multimediale.

Leonardo Gori, con l'abituale garbo e con l'attenta acutezza ermeneutica che rivolge a tutte le occasioni di cui si occupa, spiega poi perché non dovrebbe morire, questo *medium* a noi così caro. E lo fa con un argomento di cui è difficile non tener conto: presenta infatti una storia ricavata da un albo della Educational Comics, *Master Race*, *Razza Sovrana*, di Bernard Krigitel, del 1953. È una micidiale, bellissima narrazione, in cui lo splendido pennino di un cartoonist coltissimo allude alla grafica dell'Espressionismo, ridefinisce i contorni del più inquietante *not* americano, coglie anche l'eco linda e ansiegna dei pittori precisionisti. Nel 1953 si raccontava ai ragazzi una storia che era in anticipo, di almeno trent'anni, sulla più acuta grafica di oggi: e parlava, con strazio kafkiano, di nazismo, di lager, di sterminio, ai bambini americani, lo ripeté, nel 1953. No, non deve morire questo *medium* lunatico. E Gori e i suoi amici sono colti, civili, attenti, acuti e giovani: forse non si muove quando si può contare su studiosi di questo tipo, anzi è forse possibile una rinascita.